



Breakfast

Antonino Fischetti

Prefazione

C'è un tempo per ascoltare, prima ancora di decidere. È il tempo in cui un'impresa impara a distinguere, in mezzo al rumore di ogni giornata, il segnale che conta: una richiesta di un cliente, una crepa in un rapporto di famiglia, un mercato che sta per cambiare forma prima ancora che i numeri lo dicano. Questo libro non nasce da quel tempo. Nasce dal tempo che viene subito dopo, quando l'ascolto smette di essere sufficiente e diventa necessario trasformare quello che si è ascoltato in qualcosa che regga il peso di una famiglia, di uno stabilimento, di una generazione che aspetta di sapere cosa erediterà.

Alberto Ferri, il patriarca Kofi, Kwame, Raffaele: le persone che si incontrano in queste pagine non risolvono i propri conflitti con una formula. Li attraversano, un capitolo alla volta, nello stesso modo in cui una vecchia macchina da caffè trasforma acqua, calore e materia grezza in qualcosa che non era prima: non per magia, ma per tempo, pressione e pazienza applicati nell'ordine

giusto. È un'immagine semplice, quasi domestica, ed è per questo che funziona: le trasformazioni più vere raramente hanno bisogno di parole grandi per farsi capire.

Questo romanzo è il primo di tre che raccontano la stessa trasformazione da tre città, tre stagioni della stessa impresa, senza mai smettere di essere, prima di tutto, la storia di una famiglia che impara a crescere senza spezzarsi. Chi lo leggerà come romanzo troverà una storia. Chi lo leggerà come strumento troverà, capitolo dopo capitolo, un metodo che si può applicare da subito, a partire dalla propria impresa, dalla propria eredità, dal proprio modo di distinguere quello che vale la pena portare avanti da quello che è solo abitudine.

L'eredità industriale, quando la si guarda con questa attenzione, smette di essere una zavorra. Diventa carburante: la materia grezza da cui ogni trasformazione, per essere vera, deve necessariamente partire.

Chi, leggendo, riconoscerà nella propria impresa una domanda ancora aperta, troverà come proseguire la conversazione qualche pagina più avanti, senza bisogno di attendere la fine del libro.

Capitolo 1

A Tirana, alle sei del mattino, la luce che taglia in diagonale l'immensa distesa di Piazza Skanderbeg non ha la fretta delle grandi capitali finanziarie europee. Ha

la nitidezza paziente di una città che ha imparato a ricostruirsi, strato su strato, accettando il peso della propria storia invece di cancellarlo.

Alberto Ferri lo pensava spesso, negli ultimi mesi, in piedi davanti alla vetrata del suo studio, a guardare le gru dei cantieri svegliarsi nel chiarore dell'alba, i bracci metallici che si mettevano in movimento uno dopo l'altro come se rispondessero a un segnale che solo loro potevano sentire. Le mani sprofondate nelle tasche, la postura dritta ma senza rigidità, come chi si è fermato a mezzo del cammino non per stanchezza, ma perché ha finalmente capito che da lì, e solo da lì, si vede l'intera valle. Non scendeva più nei reparti industriali con lo zaino su una spalla sola, l'urgenza di chi deve riparare un guasto prima che qualcun altro se ne accorga, come aveva fatto per oltre quindici anni, consumando le suole da Getafe a Torino, dalle acciaierie alle catene di montaggio. Aveva accettato, non senza una sottile resistenza interiore, che il suo baricentro dovesse spostarsi. La maturità dell'impresa esigeva che si fermasse in un punto fermo, capace di orchestrare le orbite intere del sistema, invece di correre lungo la loro circonferenza a tappare le falle lasciate dall'approssimazione altrui.

Ricordava ancora, con una nitidezza quasi fisica, l'ultima volta in cui aveva usato le proprie mani per davvero: un raccordo idraulico rotto in un impianto vicino a Getafe, il grasso nero che gli era arrivato fin sotto le unghie, e la soddisfazione

elementare, quasi infantile, di aver risolto qualcosa che si poteva toccare. Non rimpiangeva quegli anni. Sapeva soltanto che il tipo di forza richiesta oggi era diverso, meno visibile, e per questo più difficile da misurare: non la forza di un braccio che stringe una chiave inglese, ma quella di una mente che sa trattenersi dall'intervenire finché non ha capito dove, esattamente, intervenire.

Fuori, la città continuava a svegliarsi con il proprio ritmo, indifferente a qualunque cronoprogramma aziendale: un fornaio alzava la saracinesca due isolati più in là, un tram vuoto attraversava la piazza con un cigolio metallico che Alberto ormai riconosceva a occhi chiusi, e le prime biciclette dei muratori si infilavano tra i cantieri prima che il caldo diventasse insopportabile. La città non chiedeva mai ad Alberto di correre più veloce di lei. Gli chiedeva, semmai, di imparare a leggere il proprio passo dentro il suo.

Alle sue spalle, l'appartamento era immerso in un silenzio vasto e disteso. Nella cucina a penisola, Kaltrina preparava il caffè: un rito che in quella casa non subiva mai, per nessuna ragione al mondo, la pressione del tempo esterno, nemmeno nelle settimane in cui il suo studio legale la teneva alla scrivania fino a tardi. Con Francesca a Oxford, immersa nei rigori secolari dell'accademia europea, e Sia proiettata nell'accelerazione predittiva di Harvard, l'appartamento si era svuotato del rumore denso, bellissimo e caotico dell'accudimento quotidiano. Quella quiete improvvisa, che molti dei loro coetanei descrivevano nei salotti con la

malinconia rassegnata della sindrome del nido vuoto, si era rivelata per loro due come uno spazio nuovo: un ritorno a una giovinezza complice, fatta di una tensione intellettuale leggera e di un profondo, inviolabile relax familiare.

Si avvicinò, i passi silenziosi sul parquet chiaro, e posò due tazzine fumanti sul tavolino di cristallo accanto alla vetrata. Il vapore che ne saliva si mescolò per un istante con la luce obliqua che entrava dalla vetrata, disegnando nell'aria una geometria sottile e temporanea che nessuno dei due si fermò mai a fotografare, perché sapevano entrambi che il suo valore stava proprio nell'essere irripetibile. Non era un espresso veloce, estratto a pressione in pochi secondi. Era un caffè turco: scuro, denso, quasi materico, un infuso di storia balcanica. Alberto ne aspirò l'aroma profondo, terroso. Quella bevanda pretendeva un patto rigoroso da chi la consumava, il tempo ineludibile della decantazione. Guardò la finissima polvere scura scendere lentamente, obbedendo soltanto alla propria legge di gravità, verso il fondo del piccolo recipiente di ceramica.

Era, a pensarci bene, la perfetta metafora della governance industriale, e della sua stessa vita. Se pretendi di bere subito, mosso dall'ansia del risultato immediato, ti riempi la bocca di amaro, di polvere, di attrito. Ma se hai la pazienza di fermarti, se hai l'autorità di applicare al sistema il comando della Pausa, la materia prima si purifica: il sedimento si deposita,

l'acqua si fonde con l'essenza, e il sistema restituisce solo la traccia master, l'alta fedeltà del gusto.

Kaltrina si sedette accanto a lui, la propria tazzina fra le mani, e restò per un momento a guardare il vapore salire lento nella luce del mattino. «Lo sai che qui, a Tirana, il caffè non serve mai a svegliarsi?» disse, quasi tra sé. «Serve a capire chi è disposto a restare seduto mentre la prima risposta si deposita. Chi si alza prima, di solito, è anche il primo a sbagliare.»

Alberto la guardò, sorpreso non tanto dalla frase in sé, quanto dal fatto che gliel'avesse detta proprio quella mattina, come se avesse letto nella propria tazzina lo stesso dossier che lui stava per aprire sul tablet.

«Abuja,» disse Kaltrina, non come domanda. Aveva letto l'espressione di suo marito prima ancora che lui alzasse lo sguardo dal tablet, lo stesso modo in cui, vent'anni prima, aveva imparato a leggere le proprie arringhe guardandosi allo specchio la mattina, prima di pronunciarle davanti a un giudice.

«Abuja,» confermò lui. «Il figlio vuole correre. Il padre vuole restare fermo. E nel mezzo c'è un'azienda che rischia di spaccarsi in due.»

«E tu cosa farai?»

Alberto posò il tablet, senza fretta. «Niente, per ora. Manderò Raffaele a guardare da vicino. Io, da qui, guarderò la forma del problema prima di toccarlo.» Sorrise appena. «È lo stesso motivo per cui non bevo mai

questo caffè prima che si sia depositato.»

Lei non rispose subito. Prese la propria tazzina, la osservò controluce, e disse soltanto: «Ricordati che un'azienda, come un caffè, si può anche rovinare a furia di aspettare troppo.»

Indice

Parte Prima: Il Turco

Capitolo 1 — Il Sedimento

Capitolo 2 — La Massa e il Moto

Capitolo 3 — Orbite Lente

Capitolo 4 — Il Paradosso di Achille

Parte Seconda: L'Espresso

Capitolo 5 — I Due Virgola Cinque Secondi

Capitolo 6 — L'Ufficio senza Rumore

Capitolo 7 — L'Attrito sul Terreno

Capitolo 8 — Lo Slittamento

Parte Terza: La Moka

Capitolo 9 — La Camera di Compressione

Capitolo 10 — Trazione

Capitolo 11 — Il Sistema Variabile

Capitolo 12 — Geometrie Variabili

Apparati

Nota dell'autore

Carta degli strumenti

Bibliografia narrativa per capitolo

Per approfondire

Estratto gratuito — il libro completo è disponibile su Amazon.